



POSSIAMO FARE A MENO DELL'IDEOLOGIA?

di SAURO MATTARELLI

Nadia Urbinati, su "la Repubblica" del 7 giugno scorso, ha sostenuto che la forza della coalizione di centro destra non è solo numerica, ma sta nell'aver individuato, metabolizzato e proposto un nucleo di valori riconoscibili, traducendoli in un linguaggio ideologico che le consente una buona sintonia col suo elettorato.

Questi fattori mancano invece quasi totalmente "a sinistra", ove la fase di transizione è ancora in corso. Su alcuni temi (immigrazione, sicurezza) le idee tendono a coincidere con quelle del centro destra, manca però la visione autonoma di una società giusta o desiderabile.

Un'analisi condivisibile, soprattutto laddove Nadia Urbinati, spiega che "la sinistra è afona perché è vuota di idealità, ed è vuota di idealità anche perché ha sottovalutato (e continua a sottovalutare) il ruolo dell'ideologia nella democrazia rappresentativa."

D'altronde, dopo anni di "pedagogie" tese a indicare le ideologie come causa della mancanza di razionalità politica, e gli ideali come inutili sovrastrutture, era facile prevedere una simile evoluzione. La sconfitta della cultura repubblicana a vantaggio di liberalismi utilitaristici o di post-marxismi incentrati su rivendicazionismi settoriali ha prodotto que-

(Continua a pagina 2)

SOCIETÀ MULTICULTURALI DISCRIMINAZIONE, RAZZISMO E SICUREZZA

*Thomas Casadei dell'Università di Modena e Reggio Emilia e Lucia Re dell'Università di Firenze, hanno dato recentemente alle stampe, presso le edizioni Diabasis di Reggio Emilia, un'opera in due volumi: **Differenza razziale, discriminazione e razzismo nelle società multiculturali**. I contenuti di questi libri sono di straordinaria attualità, imprescindibili per poter analizzare le dinamiche economiche, sociali e politiche dell'Italia e dell'Europa contemporanea. Abbiamo incontrato gli autori rivolgendogli alcune domande.*

Le cronache quotidiane raccontano di una frattura razziale crescente, percepita a livello di sentire comune e sicuramente preoccupante per il futuro. È possibile sintetizzare per i nostri lettori le cause, le forme e le modalità del "nuovo" razzismo?

Il compito non è facile, soprattutto in questo momento in cui in Italia assistiamo al diffondersi di gravi fenomeni di violenza razzista. Credo che la situazione italiana debba essere sì affrontata alla luce delle evoluzioni avvenute in altri paesi occidentali – in particolare per quanto concerne l'im-



migrazione - ma che abbia anche una sua particolarità. Certamente la logica

(Continua a pagina 2)

ALL'INTERNO

COSTITUZIONE E CAMBIAMENTO

PAG. 4

LETTERE ESSERE LAICI NEL PAESE DELLA CONTRORIFORMA

PAG. 5

Società multiculturali ...

(Continua da pagina 1)

del migrante-capro espiatorio messa più volte in luce da Etienne Balibar (anche nel saggio sulla “costruzione del razzismo” contenuto nell’opera che abbiamo pubblicato) è alla base degli sviluppi sociali e politici a cui stiamo assistendo, ma in molti casi sembra riemergere anche un razzismo più “classico”, evidentemente ancora radicato nel nostro paese, un razzismo “essenzialista”, che, a settant’anni dalla emanazione delle leggi razziali, ci ricorda come i principi liberal-democratici non siano mai divenuti da noi un patrimonio effettivamente condiviso né dai cittadini, né da molte

forze politiche. E proprio su quest’ultimo versante, specie da parte delle forze politiche che dovrebbero coprire l’area progressista, si registrano sul tema posizioni contraddittorie, che lasciano spazi a rigurgiti razzisti molto preoccupanti (come attestano alcuni recenti casi in maniera emblematica).

Il sentimento di paura e di insicurezza è considerato una delle cause innescanti i fenomeni di discriminazione e di “semplificazione” a livello etnico. Come si intersecano questi fattori nel contesto politico contemporaneo?

È una domanda complessa che richiederebbe una risposta molto artico-

lata. In primo luogo si dovrebbe infatti discutere della natura e della diffusione del sentimento di insicurezza che non sono affatto pacifiche. Una domanda di sicurezza è indubbiamente presente nelle società occidentali contemporanee, è però una domanda generica e confusa che alcuni sistemi sociali e istituzionali – in particolare i mass media e la classe politica – tendono invece a interpretare come una domanda univoca, convogliando le richieste di protezione, che sempre i cittadini hanno rivolto allo Stato, sul tema della unsafety. Così facendo si alimenta la paura, ma al contempo, si coltiva l’illusione che sia possibile trovare un rimedio ai problemi sociali

(Continua a pagina 3)

(Continua da pagina 1)

Possiamo fare a meno dell’ideologia?

sto risultato. Ha dunque ragione Nadia Urbinati a ricordare che “l’ideologia non è solo fideismo” e che non ne è tramontato il bisogno “proprio perché le esperienze, le frustrazioni e le speranze che ci portiamo dietro quando andiamo (o non andiamo) a votare hanno bisogno di essere legate in un discorso compiuto che ci consenta di trascendere la nostra esperienza personale per riconoscerci in un progetto pubblico più vasto”.

Aggiungeremo che di questa rivalutazione ha particolarmente bisogno la sinistra se non vuole confondersi con la destra o trasformarsi in casta conservatrice di angusti privilegi. È imperativa la necessità di tornare a immaginare o sognare un futuro migliore per milioni di italiani e di costruire ogni giorno la strada per tendere verso quel sogno. ♦



◀
Nadia Urbinati
Insegna alla Columbia University di New York.
È autrice di numerosi e fortunati saggi tradotti e diffusi in vari Paesi

IL SENSO DELLA REPUBBLICA SR

QUADERNI DI STORIA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO

Supplemento mensile del settimanale in pdf Heos.it

Amministrazione e Redazione Heos Editrice Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy

Tel + fax ++39 045 69 70 187 ++39 339 29 65 817 Pubblicità ++39 045 69 70 187 heos@heos.it www.heos.it

Direttore editoriale: Sauro Mattarelli

Direttore responsabile Umberto Pivatello

Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 48020 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy)

Tel. ++39 0544 551810 e-mail: mattarelli@interfree.it

In collaborazione con “Cooperativa Pensiero e Azione” - Ravenna - Presidente Paolo Barbieri

Abbonamento a SR €10,00 anno

Abbonamento a SR e al settimanale in pdf Heos.it solo €17,00 anno

Tiratura: 8102
e mail inviate

*Società multiculturali ...**(Continua da pagina 2)*

utilizzando alcuni strumenti tradizionali di controllo, primo fra tutti quello penale, e criminalizzando alcuni gruppi sociali, spesso etnicamente e razzialmente connotati. Si oscurano così i conflitti sociali, ricorrendo a uno strumento apparentemente neutro – il sistema penale – e nascondendo che l'interpretazione della "criminalità" e le strategie di contrasto che possono essere impiegate non possono essere separate dai quadri culturali, sociali, giuridici e politici all'interno dei quali i fenomeni che definiamo criminali si sviluppano e sono percepiti. A questo riguardo una messa a fuoco degli squilibri sociali ed economici su scala globale, ma anche all'interno dei vari stati dell'Europa, aiuterebbe una riflessione più accorta e profonda sulla questione delle sicurezze (ascrivendo a questo ambito anche le problematiche connesse alla sicurezza intesa in sociale).

Le rivendicazioni securitarie che trovano spazio nel dibattito pubblico sono tese a eliminare il "disordine" dalla vita della "comunità", intesa come una collettività immaginaria, composta da persone affini che operano nella concordia. E' qui che la paura per il crimine tende facilmente a confondersi con la paura per il "diverso" e a sconfinare nella ricerca di un "capro espiatorio" cui imputare il decadimento dei "costumi" e della "civiltà". Come ben aveva messo in evidenza già nei primi decenni del Novecento la Scuola di Chicago, è la complessità sociale uno dei principali fattori che alimentano la paura. La ricerca di una risposta semplice al problema della convivenza, del pluralismo culturale, del "politeismo dei valori" è alla base di molte politiche di sicurezza odierne. Queste si muovono principalmente in due direzioni: la gestione e il controllo degli "stranieri" e la sorveglianza degli spa-

*Migranti di inizio XX secolo**Migranti di inizio XXI secolo*

zi urbani. Esse mirano dunque a rassicurare i cittadini sulla possibilità di governare due processi – migrazione e trasformazione urbana – che sono fra i principali vettori di complessità sociale dell'era contemporanea.

Considerando ormai incontrovertibile il dato della multiculturalità, a vostro avviso quali modelli di sviluppo e di interpretazione socio-politica meglio possono descrivere (risolvere) il problema della convivenza civile?

Concordiamo sulla multiculturalità come dato sociale. Il nostro volume parla infatti di "società multiculturali", utilizzando però quest'ultimo termine in senso descrittivo, il che non implica l'accettazione del multiculturalismo come teoria politica. Pensiamo che si debbano rifiutare le generalizzazioni. Ogni realtà sociale deve essere interpretata alla luce delle sue specificità: il multiculturalismo francese non ha niente a che fare con

quello teorizzato da Charles Taylor, così come una nozione come quella di "meticciato" – molto utilizzata nel più recente dibattito antropologico e sociologico (si veda il seminale J.L. Amselle, *Logiche meticce*, Torino, Bollati Boringhieri, 1990 [n.d.r.]) – assume significati diversissimi a seconda delle storie e delle società nazionali.

L'Unione Europea finora non ha riflettuto a sufficienza sui modelli di convivenza. Si è limitata in modo piuttosto a-problematico a promuovere il modello universalistico figlio della tradizione illuministica. Questo modello rischia però di oscurare i conflitti e di non garantire l'effettiva partecipazione politica e sociale delle minoranze. Esso induce una egemonia culturale, prima ancora che una dominazione politica, che può avere risultati fortemente escludenti. Allo stesso tempo, non pare accettabile nelle nostre società una scelta in favore di un multiculturalismo differenzialista, oggi appannaggio delle destre estreme, e neppure di un multiculturalismo relativista, che tende a rafforzare la dominazione delle "comunità" forti sulle "comunità" deboli, e, all'interno delle singole "comunità", dei membri forti su quelli deboli (prime fra tutte le donne).

Un esperimento interessante potrebbe essere quello di una contaminazione fra il modello liberale, fondato sulla garanzia dei diritti individuali, e

(Continua a pagina 4)

Società multiculturali ...

un "multiculturalismo aperto", nel quale le "culture" non siano assunte come essenze e le appartenenze possano essere continuamente ridefinite dagli individui. Un modello che valorizzi le differenze e le multi-appartenenze, garantendo, da una parte, l'effettiva partecipazione delle minoranze alla vita politica e sociale (tramite misure di inclusione sociale e di "azione affermativa"), e prevedendo, dall'altra, meccanismi di mediazione dei conflitti, in particolare nel caso in cui alcune pratiche religiose e culturali ledano diritti individuali. La necessità di mettere in evidenza e di colmare la frattura razziale non deve inoltre nascondere altre fratture, come quella di genere e quelle di classe.

In questo senso, un modello pluralista deve garantire la possibilità agli individui di far valere i propri diritti e di partecipare alla politica secondo tutte queste diverse appartenenze. Utilizzando una metafora che Richard Bellamy ha coniato per descrivere la democrazia deliberativa, potremmo dire che dovremmo agire come per imparare ad andare in bicicletta: è bene riflettere, studiare, analizzare, ma poi è importante assicurare luoghi di confronto e spazi di mediazione per poter decidere pragmaticamente.

In alcuni casi è più facile trovare una soluzione alla convivenza fra culture attraverso la ricerca di un compromesso, invece che inseguendo un consenso. Se si riducono le occasioni di scontro fra principi, la convivenza può diventare nei singoli casi come 'imparare ad andare in bicicletta': una cosa che è più facile fare che spiegare. (Il SR) ♦

*Eguaglianza come espressione di giustizia
nella libertà: prerequisite per un paese democratico*

COSTITUZIONE E CAMBIAMENTO

La Costituzione repubblicana italiana ha compiuto 60 anni. Ad alcune persone sembra poco tempo. La maggior parte degli italiani crede che i valori di base siano ancora validi, come ha dimostrato un recente referendum; ma tanti altri parlano di obsolescenza ineluttabile. Per costoro la Carta fondamentale della Legislazione italiana è superata e da modificare radicalmente. Non entriamo nel merito della discussione in questa sede, ma forse vale la pena riflettere su alcuni aspetti che forse contribuiranno a chiarire il problema. Si pone un interrogativo. Che cosa implica la repubblica nel XXI secolo sul piano pratico-comportamentale? La forma repubblicana, da sola, serve a offrire garanzie ai cittadini, anche sul piano democratico? O può essere mantenuta, ma disattesa, nella sostanza, dalle azioni di governo, dalle scelte istituzionali, dai rapporti tra individui e potere, cittadini e stato, tra sfera privata e sfera pubblica e consentire discriminazioni economiche, razziali, religiose, sessiste?

Da questo punto di vista, una qualsiasi riflessione rischia di configurarsi come analisi di uno scostamento tra ciò che siamo e ciò che vorremmo essere; tra i principi repubblicani e il continuo intreccio compromissorio, talvolta di malaffare, a cui ci stanno abituando le cronache e che finisce per svuotare la repubblica dei suoi contenuti essenziali. Pensiamo ora, a titolo esemplificativo, ai contenuti dell'art. 3 della nostra Carta Costituzionale che invita a rimuovere gli ostacoli che si oppongono all'equo esercizio della legge, allo sviluppo sociale; a tutto ciò che impedisce l'effettiva eguaglianza tra i cittadini senza dunque distinzioni, di sesso, razza, lingua, religione. Il richiamo implicito è al rispetto di tutti i popoli, senza l'indicazione di stucchevoli e pericolose graduatorie che sanciscano presunti primati tra civiltà.

Quel rimuovere, sancito a chiare lettere, sta a indicare un'azione ben precisa da parte dello Stato, per cui non ci si può limitare a compiangere i più deboli o sfortunati, e neppure che ci si può lavare la coscienza con opere di carità più o meno pelosa, che finiscono per umiliare più che soccorrere.

Rimuovere oggi vuol dire non ridurre un popolo al ruolo di massa consumatrice, teleguidata e analfabeta di risulta.

Una rivendicazione di **eguaglianza** che non è **egualitarismo**, come qualcuno vuol fare credere, ma semplice espressione di un effettivo **esercizio della giustizia nella libertà**: un prerequisite perché una democrazia possa definirsi tale. Con ciò non vogliamo dire che la Costituzione debba essere inamovibile, ma i fautori del cambiamento avrebbero però almeno l'onere di spiegare quali importanti riforme, quali leggi sociali questa Costituzione abbia realmente impedito di realizzare, nonché quali conseguenze economiche, legislative, sociali avranno invece i cambiamenti. Il punto cruciale sta nel fugare la sensazione che a molti non interessa tanto un cambiamento che risponda ad esigenze di modernizzazione o anche ad un disegno politico ma che, piuttosto, si miri alla distruzione di principi base, sapendo benissimo di ottenere una si-

(Continua a pagina 5)

*Costituzione e cambiamento**(Continua da pagina 4)*

tuazione di privilegio per pochi. Compito arduo perché i segni di questa mentalità diffusa sono già evidenti e si manifestano sotto forma di egoismo nascosto in localismi spesso becchi e inconsistenti, licenza e arbitrio mascherati da libertà, razzismo celato da rivendicazione di identità. Difficile che, di fronte al prevalere di simili sen-

timenti, la mafia possa essere combattuta e sconfitta, che le scuole tornino a funzionare, che il bullismo sia sradicato. È più probabile che si accettino le proposte indecenti: come smaltire i rifiuti in una discarica abusiva; operare e mutilare persone sane per incassare i finanziamenti in nome di un utilitarismo che non solo ha perso ogni pudore, ma se ne infischia ormai di tutto e minaccia la nostra sicurezza e la nostra libertà individuale alla stessa stregua della malavita e delle tecnologie invasive. ♦ (red)

Lettere in redazione

Essere laici nel Paese della Controriforma

A latere del dibattito dopo l'annullata visita del Papa alla Sapienza.

Laici non si nasce, soprattutto in una terra come la Romagna ove il secolare dominio del Papa/Re non ha ancora esaurito, forse, il cromosomico anticlericalismo dei suoi abitanti. Né si nasce tolleranti, se non si è inetti, la tolleranza essendo, come la laicità, una manifestazione civile di chi si è acculturato studiando soprattutto la Storia e leggendo buoni libri. Dice Claudio Magris: "Laico non vuol dire affatto, come ignorantemente si ripete, l'opposto di credente (o di cattolico) e non indica, di per sé, né un credente né un ateo né un agnostico. Laicità non è un contenuto filosofico, bensì una forma mentis; è essenzialmente la capacità di distinguere ciò che è dimostrabile razionalmente da ciò che è invece oggetto di fede, a prescindere dall'adesione o meno a tale fede; di distinguere le sfere e gli ambiti delle diverse competenze, in primo luogo quelle della Chiesa e quelle dello Stato". Laico, dunque, è il liberale, colui che comprende velocemente ove finisce il suo diritto. Ricordo bene i tempi in cui, regnante Pio XII, il termine "laico" s'identificava con anticlericale *tout*

court, ancora non essendo stato coniato il moderno e discutibile "laicista", che comunque sarebbe stato troppo generoso per essere contrapposto al "pesante" clericalismo di quegli anni Cinquanta. Poi, fortunatamente, molto è cambiato: un Papa intelligente, e più cristiano che cattolico, come Giovanni XXIII, ha credibilmente legittimato l'esistenza della Chiesa cattolica, soprattutto in un Paese ove altre non ve ne erano. Ma sarebbe risultato antistorico far ritorno, seppur simbolicamente, ai furori della Rivoluzione Francese. È una ben misera provocazione, dunque, asserire che la "Sapienza", oltre al Papa, avrebbe dovuto estendere l'invito a tutte le rappresentanze religiose di questo mondo, compreso gli ayatollah, o i seguaci della Dea Kali! I nostri padri costituzionalisti, comunisti compresi, si accollarono *in toto* i famigerati Patti Lateranensi, solo in parte mitigati quarant'anni dopo da un accordo/compromesso con un Presidente del Consiglio non cattolico (ma che doveva riscuotere la fiducia della maggioranza cattolica). Ora, sarebbe necessario abrogarlo, quell'art. 7. Anche per smetterla con i sospetti: non è mai certo se ogni intervento della Chiesa nella nostra società

civile sia un diritto che la nostra Costituzione sancisce, oppure un'arrogante intromissione. Certo, fino all'inizio degli anni Novanta del secolo scorso, nessun nostro politico, né cattolico e né cosiddetto laico, si era deciso a dare quel "consiglio" a Borrelli, capo della Procura di Milano, di intervenire per fare un po' di pulizia sui loschi traffici di tangenti ideato, senza limiti, dai partiti, se non, probabilmente, un illuminato Vescovo, il credibile Cardinale Martini. Ma fatti come quelli che hanno stimolato l'assembramento a Roma di 200mila cattolici inducono giustamente un vero laico come Claudio Magris ad osservare che "un laico avrebbe diritto di diffidare formalmente la cagnara svoltasi alla Sapienza dal fregiarsi dell'appellativo "laico".

Ritengo, dunque, un mio diritto chiarire che non voglio essere catalogato fra quei contestatori e neppure fra coloro che hanno ritenuto la rinuncia del Papa a recarsi alla Sapienza la giusta risposta a quella oscurantistica e preconcepita presa di posizione. Nei confronti di questo Papa, poi, non nutro sentimenti, se non d'indifferenza, non combattendo egli battaglie politiche ideali che a me premono. Come accadde per il suo predecessore, Papa Wojtyla, a cui non ho certamente nascosto la mia gratitudine per aver anticipato la caduta del comunismo in Occidente.

Gianni Celletti

Percorsi mensili Per libri & librerie

A cura di S.M.



FILOSOFIA & TEORIA POLITICA

Sara Gentile, *Il populismo nelle democrazie contemporanee. Il caso del Front National di Jean Marie Le Pen*, Milano, FrancoAngeli, 2008, pp.128, euro 15.00



◆

Lil populismo sta connotando la vita politica dei paesi occidentali. L'analisi di Sara Gentile, incentrata sul caso francese, riguarda uno dei casi sicuramente più

Manuel Anselmi, *I bambini di Chàvez. Ideologia, educazione e società in America Latina*, Milano, FrancoAngeli, 2008, pp. 224, euro 22.00



Uno studio sull'ideologia rivoluzionaria d'ispirazione boliviana che ha segnato la storia venezuelana e dell'America latina degli ultimi decenni. ◆

Aldo Bonomi, *Il rancore*, Milano, Feltrinelli, 2008, pp. 109, euro 12.00

L'analisi dell'autore individua il disagio del Nord e la crescente sfiducia verso il ceto politico nel suo complesso, con particolare riguardo verso i partiti di sinistra, incapaci di proporre una meta credibile e, nel contempo, di soddisfare le rivendicazioni del "nuovo cittadino territorializzato". ◆



STORIA

Giovanna Angelini, *L'ultimo Mazzini. Un pensiero per l'azione*, Milano, FrancoAngeli, 2008, pp. 240, euro 20.00



Un'approfondita analisi degli ultimi scritti di Mazzini pone in evidenza la straordinaria attualità del pensiero del Genovese: sia come possibile alternativa al comunismo marxista, sia per quanto riguarda la concezione di una democrazia repubblicana capace colmare le incongruenze del liberalismo classico. ◆

LETTERATURA

John Grisham, *Ultima sentenza*, Milano, Mondadori, 2008, pp. 408, euro 19.00

L'avvincente maestria di Grisham questa volta ci conduce ad esplorare il sistema giudiziario americano. Ottima la traduzione di Nicoletta Lambertini. ◆



ANGOLI E ANGOLATURE DELLA RIFLESSIONE

Valerio Onida, *La Costituzione*, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 190, euro 8.80

Un libro agile, di facile lettura, scritto dal presidente emerito della Corte costituzionale alcuni anni fa e riproposto ripetutamente nell'ambito del dibattito attorno alla Legge fondamentale della Repubblica. ◆



I libri si possono acquistare attraverso Heos su Ibs online che offre sconti molto interessanti *Clicca su:*

http://www.heos.it/Heos_libreria/Heoslibri_maschera_ricerca.htm